

LXXXI<sup>a</sup> TORNATA

VENERDÌ 9 GIUGNO 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Congedi . . . . .	pag. 2393
Disegni di legge (Annuncio di una proposta di) . . . . .	2393
(Discussione di):	
« Stati di previsione della spesa del Ministero dell'interno per gli esercizi finanziari 1921-22 e 1922-23 » . . . . .	2393
Oratori:	
BIANCHI LEONARDO . . . . .	2400
FOÀ . . . . .	2411
GALLINI . . . . .	2394
SALVIA . . . . .	2409
TANARI . . . . .	2405
Interrogazioni (Annuncio di) . . . . .	2414
Relazioni (Presentazione di) . . . . .	2393, 2399

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i ministri delle colonie, della giustizia ed affari di culto, della marina, dei lavori pubblici, delle terre liberate dal nemico e i sottosegretari di Stato per l'interno e per la guerra.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il senatore Catellani ha chiesto un congedo di giorni otto.

Se non si fanno osservazioni questo congedo si intenderà accordato.

**Annuncio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. I senatori Paternò, De Blasio ed altri hanno presentato una proposta di legge.

A norma dell'articolo 92 del regolamento, sarà trasmessa agli Uffici perchè ne autorizzino la lettura.

**Presentazione di relazioni.**

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Maragliano a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MARAGLIANO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione al disegno di legge: « Conversione suppletiva 9 novembre 1921, per il completamento dell'assetto edilizio dell'Università di Genova ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Maragliano della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Supino a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SUPINO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Costruzione di un edificio ad uso dei servizi postali e telegrafici nella città di Livorno ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Supino della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Discussione sui disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922 (N. 384); stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 » (N. 385).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922 e dello stato di previsione della spesa del ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 ».

Prego il senatore segretario Frascara di dar lettura dei due disegni di legge.

FRASCARA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

## Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questi disegni di legge.

Primo iscritto è l'onorevole senatore Gallini, a cui do facoltà di parlare.

GALLINI. Onorevoli colleghi. Non è senza una certa esitazione che, in questo momento specialmente, io prendo la parola sulla politica interna, sia perchè il tema è molto grave, difficile e delicato, sia anche perchè io non potrò sempre dire cose gradite al Presidente del Consiglio, verso il quale mi lega una lunga consuetudine di amicizia personale e politica. Ma ad ognuno il proprio dovere.

Io provengo dalla regione che è la più torturata d'Italia ed è così profondamente turbata che dà la sensazione di possibili gravi avvenimenti: si può dire davvero che si cammina *per ignes*.

Io chiedo quindi alla vostra bontà, alla vostra grande cortesia, di consentirmi di esprimere il mio pensiero intorno alla politica interna, più specialmente con riferimento alle regioni dalle quali io provengo.

Cercherò di esser breve, cercherò di evitare tutto ciò che sa di retorica e di frasi fatte; mi atterrerò alla purtroppo dura realtà delle cose.

L'ordine pubblico in Italia, ma specialmente nella regione emiliana e finitime, si è fatto minaccioso e pericoloso per il concorso di tre coefficienti, di tre grandi iatture, come io le chiamerei: la depressa e quasi annullata autorità dello Stato, che incoraggia l'inferire delle violenze private, talchè da noi par quasi di esser tornati alle faide medioevali; il fiscalismo brutale che inaridisce tutte le sorgenti della produzione e che automaticamente moltiplica i disoccupati; la deficiente azione della giustizia che, unita al disservizio giudiziario, non serve più a garantire nè la libertà, nè gli averi dei cittadini. *(Bene)*.

Circa la depressa autorità dello Stato io penso (e credo che sia il pensiero comune) che per governare uno Stato, un grande Stato, come l'Italia, ci vuole una fede politica ferma e sicura. Ci vuole una convinzione profonda dei metodi di

governo, della loro efficacia, del come adoperarli. Quel continuo oscillare, quel mutare giorno per giorno i metodi e le convinzioni di altri partiti, rende la politica inattiva ed incerta, anzi pericolosa, perchè si va alla deriva. Ora il Governo, parlo di tutti i Governi, che si sono succeduti dopo la guerra, ha una continua oscillazione: sembra quasi che voglia applicare alla politica interna la dottrina di Ippocrate: « non è il medico che deve curare l'ammalato, ma è la natura curante che deve guarirlo ». Ora questo è il massimo dei pericoli. Il Governo purtroppo ha dato degli esempi che hanno incoraggiato, dirò così, la violenza privata da un lato e dall'altro moltiplicata la depressione dell'autorità dello Stato.

Ricorderò alcuni episodi. Non è molto, alla Camera dei deputati si votò un ordine del giorno di persecuzione della violenza fascista, e il Governo, per non far dispiacere ai partiti estremi, si astenne dal voto. L'ordine del giorno passò per l'astensione del Governo. Più tardi, per il Natale di Roma, i fascisti si danno convegno alla Capitale per portare una corona di alloro all'Altare della Patria; ebbene, il Governo li ostacola, impedisce la manifestazione e questo per non far dispiacere a coloro che all'Altare della Patria non vanno mai. *(Approvazioni)*.

Ai primi di maggio abbiamo visto per le città e per le campagne dell'Emilia manifesti rossi a dispregiare il Governo perchè borghese, perchè inetto, e i manifesti dei fascisti a dispregiare il Governo perchè debole e partigiano:

A Dio spiacente e a' nemici sui!

*Voci.* È vero.

È possibile ridonare autorità allo Stato? È possibile evitare queste faide quotidiane che insanguinano le nostre belle contrade dell'Emilia? Io credo di sì, ma ad una condizione, e cioè che il Governo si renda conto dello stato d'animo di quelle popolazioni, le conosca un po', ne studi l'indole e si ricordi anche della storia loro.

Ed io, se il Senato me lo consente, voglio ricordare al Governo quale è lo stato d'animo di quelle popolazioni e come a quello stato di animo sono arrivate. Per questo debbo fare una breve storia dei partiti estremi nella regione emiliana e nelle regioni finitime.

E prima di tutto del partito socialista.

Il partito socialista italiano si può dire che è nato nella regione emiliana. Là in quella magnifica regione, attraverso la quale già il console romano tracciò la grande via che da Rimini va a Piacenza, in quella magnifica regione ricca di prodotti del suolo, di cultura e di patriottismo, un' quarant' anni fa c'era una classe di lavoratori numerosissima, i così detti « braccianti » che si nutriva di poca polenta cattiva, e moriva di pellagra; e le risaiole per 12 soldi dovevano stare coi piedi nel fango delle risaie per otto o dieci ore del giorno. Sorsero così le prime rivendicazioni operaie, e noi democratici le aiutammo; sorsero gli apostoli, che furono apostoli veri, e si chiamarono Andrea Costa e Camillo Prampolini, le cui dottrine erano nobilissime, erano veri apostolati. È bene oggi ricordarle qui quelle dottrine e confrontarle con quelle degli attuali patrocinatori degli interessi delle classi operaie in quei paesi. Io ricordo una memoranda seduta della Camera nella quale — eravamo nel marzo del 1902 — Camillo Prampolini, fra l'intensa attenzione della Camera, spiegava le dottrine del socialismo di allora. Permettetemi di leggere alcune frasi: « Noi spieghiamo ai lavoratori — diceva Prampolini — le ragioni naturali della resistenza dei padroni, sconsigliamo dalla violenza e dall'odio, e dimostriamo l'assurdità di un'immediata rinnovazione di tutto quanto l'ordinamento sociale. Noi, qui dentro e fuori, siamo come il cervello, come i centri nervosi delle classi che rappresentiamo e abbiamo l'alta missione di essere moderatori dei loro istinti e dei loro appetiti. Noi abbiamo la coscienza di aver fatto da molti anni tutto quanto stava in poter nostro per moderare appunto gli impulsi istintivi e le impazienze spiegabili, ma folli, che fremono nel proletariato. Per conto nostro molti anni di vita e di propaganda ci danno diritto di dire che tutto ciò che ci era possibile di fare per mozzare le unghie agli istinti bestiali che l'ingiustizia, la miseria e la fame suscitano nelle folle dei lavoratori abbiamo fatto e faremo ancora ».

A questo punto nel resoconto della Camera vi sono segni di vivissime approvazioni, e subito dopo l'onorevole presidente — era presidente il venerando Giuseppe Biancheri: — « Onorevole Prampolini! Ella si faccia apostolo di pacificazione e coltivi questo nobile sentimento ». (*Vive e generali approvazioni*).

Questa la dottrina di Camillo Prampolini, ma

non dissimile era quella di Andrea Costa. Io ricordo un'altra memoranda seduta, del marzo 1910, nella quale un altro venerando presidente, Giuseppe Marcora, che speriamo di salutare qui oggi o domani, stando in piedi, con tutta la Camera in piedi commemorava Andrea Costa, e di Andrea Costa ricordava un discorso pronunciato alla Camera parecchi anni prima il quale cominciava così: « Prima dello scioglimento delle questioni economiche (in quel tempo io ricordo che Giuseppe Revere aveva classificato il partito socialista per il partito del ventre — *quorum Deus venter est*, dicevano i preti — ed Andrea Costa si difendeva) era necessario costituire una patria, e fra i nostri grandi noi non contiamo solo quelli di parte repubblicana e sociale come Pisacane, Mazzini e Garibaldi, ma sappiamo riconoscere anche la parte che nella unità e indipendenza della patria ebbero Cavour e Vittorio Emanuele ». E finiva, il Presidente, ricordando e rilevando che la fierezza derivata al Costa dalla regione nativa ed il fervore con il quale nobilitava le sue aspirazioni verso i più lontani orizzonti umani, erano ammirabili. E un deputato, del quale è inutile fare qui il nome, che fu amico personale di Andrea Costa, a nome della sinistra parlamentare, lo ricordava con queste parole:

« Andrea Costa era soprattutto un carattere. Il popolo lo amava in vita, e lo piange ora per la fierezza romagnola del suo carattere e dell'animo suo e per l'ardore con il quale egli soleva difendere le cause dei deboli e degli oppressi.

« Si potrebbe dire di lui quello che Giosuè Carducci scrisse di Giorgio Imbriani: « Aveva l'impeto e la concitazione del tribuno, aveva la fede e l'ardore dell'apostolo e nel tempo stesso aveva una gentilezza decorosa di cavaliere, una bontà e una dolcezza come di fanciulla ».

« Noi lo ricordiamo tra questi banchi, dove egli seppe conciliare le asperità dell'uomo di parte con la gentilezza dell'uomo di cuore. Mandiamo a lui il nostro memore saluto, a lui che propugnò in tutta la sua vita ideali di amore e di pace, e formiamo l'augurio che questi ideali di amore e di pace diventino presto il patrimonio inalienabile di tutto il popolo italiano ». (*Bene*).

Questa era la dottrina degli apostoli del socialismo; ma a questi apostoli succedevano i

professionisti della politica, che più che altro pensarono ad innalzare sè stessi sopra la debolezza e l'ignoranza delle masse. E cominciò allora quella che fu chiamata la lotta di classe, che poi diventò odio di classe, quindi dominio di classe: una concezione prettamente medioevale! perchè il dominio di classe è stato sperimentato lungo la nostra storia italiana, ma ha sempre fallito. Era fallito a Firenze quando, come dice il poeta:

Quando l'austero e pio Gian della Bella  
Trasse i baroni a pettinare il lin

E Gian della Bella morì in esilio dopo aver veduto crollare il dominio di classe.

Era fallito a Napoli, dove Tommaso Aniello, in nome della classe dei pescivendoli e degli erbivendoli, spezzò la tirannide spagnuola, e si fece egli stesso tiranno per essere massacrato dai suoi. Il dominio di classe è fallito sempre in Italia e non può essere che così, perchè, specialmente nei tempi moderni, non sarà mai possibile che una classe riesca a dominare le altre, e che tutte le altre si lascino dominare.

L'odio di classe nella regione emiliana si acui al punto che si proibì di dare le medicine ai malati non iscritti alle leghe; si proibì di dare il latte ai bambini di coloro che non erano iscritti alle leghe; furono incendiate le case di coloro che alle leghe non si iscrivevano.

E questo odio di classe culminò nel 1919, al tempo delle elezioni, quando sulle piazze di Bologna, di Modena e di Ferrara i capi-socialisti arringavano le folle con queste parole:

« Compagni, vedete quei palazzi? Sono vostri: fra otto giorni dovrete prenderli in possesso; e se incontrerete un borghese sulla via, sparate ».

E spararono davvero: da palazzo Accursio, dal Castello Estense, dalla mia Modena, dove si commise il più nefando dei delitti: si sparò sul feretro dell'assassinato.

Ma fu il crollo. Fu il crollo, perchè la borghesia scossa espresse dal suo seno quella meravigliosa forza che si chiamò fascismo, che ha servito ad impedire il corso del bolscevismo in Italia (*bene, approvazioni*), quella meravigliosa gioventù che per combattere una odiosa tirannide andava incontro alle revolverate cantando gli inni della patria (*bravo, approvazioni*).

La vittoria fu così memoranda che per le città e le borgate della Emilia accaddero in quei giorni delle scene quarantottesche di questo genere: la gente si incontrava e si abbracciava. Era caduto il tiranno!

E così, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, voi potete bene spiegare ora le recenti giornate bolognesi con quello stato d'animo, con quella psicologia formatasi nei fatti recenti. È bastato il sospetto, è bastato che un funzionario dello Stato sia stato creduto capace di risuscitare quella tirannia rossa, perchè tutta l'Emilia si sia levata fieramente in piedi a protestare.

Ora il partito socialista, nella nostra regione almeno, è già un partito vinto; lo abbiamo inteso il grido di dolore dal Congresso di Milano prima, dall'aula di Montecitorio dopo. Noi, gridava l'onorevole Bentini al congresso di Milano, noi siamo vittime di una grande jattura; il fascismo pareva una cosa transitoria, e diventa permanente; non possiamo più tornare nelle nostre case.

E non sono più tornati e non possono più tornare: e i deputati socialisti dell'Emilia vivono nell'ospedale Roma, in esilio (*commenti*).

Ora il partito socialista chiede il ripristino della legge e della libertà: ma alla buon'ora, fosse vero, ci si arrivasse a questo, perchè io penso, onorevole Presidente del Consiglio, che sia proprio questo il solo modo per portare la pace nella regione emiliana!

Ma nella regione emiliana c'è anche il partito popolare, che io seguito a chiamare partito clericale, perchè in fondo i grandi elettori sono i parroci e i preti.

Ora, onorevoli Colleghi, il partito clericale da noi prima del Piave era, nei suoi maggiori, un partito di austriacanti e disfattisti. Caduto, crollato l'impero, scomparsa la maestà imperiale apostolica e cattolica, rapidamente si operò in esso una metamorfosi. Il partito clericale si dà al liberalismo e, quasi vergognandosi delle qualifiche di cristiano e di cattolico, si battezza partito popolare e sulla sua bandiera innalza lo stemma dei nostri liberi comuni col motto: « *libertas* » e si mette a fare le corsa coi socialisti a chi promette di più (*approvazioni*) per accaparrare le masse!

Il partito popolare è stato fortunato, perchè le urne di botto gli mandarono al Parlamento

cento rappresentanti, i quali non appena arrivati in Parlamento, come tanti veltri danteschi, si dettero:

A cacciar per la chiesa e pel governo.

E fu caccia grossa! (*ilarità*).

Infatti si trovarono le decine di milioni da dare ai grandi elettori, i parroci; si trovarono le decine di milioni da dare alle cosiddette organizzazioni bianche, che sono poi le organizzazioni nere; e, poichè anche nella tragedia c'è ogni tanto un po' di farsa, si fece una seminazione di croci e di commende come non si era fatta mai! (*Approvazioni*).

Oggi il partito popolare si è messo in linea coi partiti liberali, ma con tutto questo liberalismo, ha procurato all'Italia una grande mortificazione, la più grande che io ricordi dopo il 1870.

I Reali del Belgio possono ben venire a Roma, ma debbono far colazione in treno e non si possono fermare al Quirinale, debbono posare le valigie alla stazione e correre al Vaticano. In questo modo la visita dei reali del Belgio è fatta al Vaticano, non all'Italia. (*Rumori*).

FACTA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'Italia non avrebbe mai tollerato una cosa simile!

PRESIDENTE. Onorevole Gallini, la invito, quando si tratta di avvenimenti che hanno relazione con rapporti internazionali, a usare maggiore circospezione di giudizio e misura di linguaggio. (*Bene*).

GALLINI. Onorevole Presidente, se la mia parola è uscita dal petto sdegnosa, gli è perchè ancora in queste vecchie carcasse liberali ci è del sentimento e dell'amor di patria! (*Benissimo*).

E dopo tutto ciò dobbiamo credere al liberalismo del partito popolare? *Credat Judaeus Apella!* direbbe Orazio.

Vi è nelle nostre regioni anche il partito comunista, che è un detrito di guerra, una specie di anacronismo storico, giacchè lungo tutto il medio evo la vita comunista è stata realizzata nei conventi e nelle fraterie. Nei conventi si conduceva vita comunista ed era abolita la proprietà privata: (*Quidquid acquirit monachus acquirit monasterio suo*). I monaci erano tutti uguali innanzi allo stesso refettorio, erano tutti ugualmente esercenti la nobile professione del mendicante, erano tutti ugual-

mente vestiti e tutti egualmente poco puliti. Appena arrivata, la civiltà li ha spazzati via come negazione di vita civile. I comunisti moderni hanno qualche cosa di più, hanno un grande ideale politico; vanno a prendere il modello del Governo liberale in Russia, dove si muore di fame e dove non c'è stato mai nè governo liberale nè libertà. Non vale la pena di occuparcene.

Questi sono i partiti estremi, onorevole Presidente del Consiglio, che dilanano ed insanguinano ogni giorno la nostra povera regione, e che danno la sensazione di una guerra civile, che purtroppo non accenna a terminare.

Ma vi è anche il grande partito liberale. Vi è anche il partito che non ammette tesseramenti e che vuole tutte le libertà, a cominciare da quella di pensiero. Noi liberali vogliamo il trionfo di tutte le libertà. Il socialista ha da pensare come pensa il capo lega o la direzione del partito, il popolare come pensa la giunta diocesana o il Vaticano, il comunista non ha obbligo di pensare, perchè ci pensa la comunità. Noi vogliamo tutte le libertà, una sola tirannia invociamo, quella della legge: *Legum servi sumus ut liberi esse possimus*: è sapienza romana, eternamente vera.

Ma io ho accennato che purtroppo ci affligge, non soltanto la deficiente autorità dello Stato, ma anche il fiscalismo. Il fiscalismo, io non so come avvenga altrove, ma nelle nostre provincie è tutta una distruzione non una raccolta.

Quando mi preparavo queste poche parole, io andavo pensando come esprimere il mio pensiero, perchè non sono nè un finanziere, nè un economista, ma pretendo e invoco di aver il buon senso che guida gli uomini che hanno i capelli bianchi e la barba lunga. (*ilarità*).

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, mi voglio esprimere con le parole di un'altra persona. Mentre meditavo questi pensieri, mi è capitato sott'occhio un breve scritto di un insigne giurista: Pietro Cogliolo, che tutti conoscono, ed io meglio di altri conosco, perchè *in illo tempore*, quando insegnavo privatamente la procedura civile, l'ho avuto mio scolaro. Egli è un uomo pieno d'ingegno e di bontà; sentite che cosa egli scrive.

L'articolo s'intitola: *Tasse o esproprio?*

« Non posso e non so dare un giudizio sopra l'attuale sistema, o meglio groviglio tributario. Ricevo ogni momento cartelle di pagamento che

non comprendo, e pago. Vedo i conti di albergo coperti di marche di ogni colore e pago; vedo e sento nel commercio e nell'industria lamenti desolanti di gente che non può più andare avanti e che paga.

« Leggo gli articoli del senatore Einaudi, e ora mi consolo, e ora mi rattristo, perchè in un articolo reclama la semplicità delle imposte, e in un altro grava la mano sopra i contribuenti, sicchè finisco per non capirci più nulla, ed intanto pago. Si grida, si protesta e si paga finchè si potrà pagare, e a forza di pagare, privati e società non hanno più i mezzi per lavorare e produrre. Questa è la verità, la dolorosa verità, ma io non sono economista e devo tacere: taccio e pago. Ma mi domando: siamo di fronte a delle tasse o ad un esproprio del patrimonio dei cittadini? »

*Voci.* È un esproprio.

GALLINI. « Un'ignorante burocrazia (perchè non sono i ministri, ma la burocrazia nascosta ed irresponsabile che ha preparato tutti gli innumerevoli decreti-legge che infestano ed appestano la nostra legislazione), un'ignorante burocrazia è arrivata al punto di stabilire, che per certe imposte, il cittadino che non paga, può anche, se non è commerciante, essere fatto fallire con le conseguenze penali della bancarotta, se non aveva i libri di commercio, che, egli, che non era commerciante, non era obbligato a tenere! Quando si arriva a questo punto, confisca e fallimento, si ha il diritto di dire che si è smarrito il concetto di ciò che può essere una tassa, cioè una parte dei frutti e redditi, parte, non tutto, aggravio e non esproprio, peso e non distruzione ».

Meglio di così non avrei saputo dire, ma intanto avevo anche altre notizie. Mentre leggevo questo articolo del Cogliolo mi capitava sott'occhio un comunicato dei giornali di Bologna (e rivado sempre col pensiero alla mia regione) in questo comunicato che si intitola: « Decisioni della lega provinciale dei contribuenti » si dice così: « L'assemblea dei fiduciari dei Comuni comunali che si è tenuta oggi al completo; constatato che ben 52 comuni sono solidali nella lotta (la lotta è di non pagare le tasse) decide che in quei comuni, nei quali le autorità politiche esorbitando dal loro mandato dovessero impedire le radunanze mandamentali o comunali, si dovrà astenersi da fare qualsiasi atto di ribellione, e l'unico contegno che dovrà es-

sere tenuto fino a nuovo ordine dovrà essere questo: « Non pagare ».

« Infine l'assemblea ha deliberato di rendersi solidale con tutti gli aderenti che avessero noie e danni personali da parte dell'esattore; mettendo fin da ora a disposizione dei colpiti tutti i mezzi legali, morali e materiali di cui si potrà disporre ».

Onorevoli colleghi, la solidarietà di non pagare si trova facilmente e se si propaga questa malattia, non so dove l'erario andrà a finire.

È una vera e propria dichiarazione di guerra all'esattore.

E poichè mi capita di pronunciare questa parola di esattore, voglia acconsentirmi il Senato di aprire una parentesi, con la speranza che mi ascolti, se c'è, il ministro delle finanze, o che possa essere informato di una specie di tranello che si potrebbe benissimo qualificare delitto, che consumano tutte le esattorie delle grandi città. Cito Roma, perchè la conosco bene.

A Roma succede questo in materia di esattoria di tasse.

Quando si tratta di notificare al contribuente un avviso di tassazione, si piglia la *Guida Monaci* di vent'anni fa e si notifica tutto a domicili ignoti.

*Voci.* È vero, è vero.

GALLINI. Otto giorni dopo, magari un giorno dopo a quello per il quale è stabilita la multa del quattro per cento, si prende la *Guida Monaci* attuale e si trovano i domicili di tutti e si intima di pagare con la multa del quattro per cento;...

*Voci.* È vero, è vero.

GALLINI ... il che vuol dire questo, onorevole Presidente del Consiglio, che siccome quel quattro per cento che si chiama multa, ma che non è che un interesse moratorio, quell'interesse moratorio per un giorno (moltiplicato 4 per cento per 365) diventa un interesse moratorio del 1460 per cento all'anno! Nessun usuraio era mai arrivato a tanto. Fate un'inchiesta e vedrete che quello, che dico, è vero.

Il Governo del resto queste cose penso che le sappia, ma il Governo non riflette che queste torture e questi strozzinaggi sono proprio quelli che preparano le rivoluzioni.

E veniamo ad un ultimo punto che è il più delicato e che toccherò sorvolando: la deficiente azione della giustizia, il disservizio giudiziario.

In questi ultimi tempi, noi vecchi studiosi

di diritto, abituati a frequentare le aule dei tribunali, abbiamo assistito con sorpresa allo spettacolo di una magistratura che si aduna a comizio a Milano, a Torino ecc. e si aduna a comizio con propositi sindacali, con propositi di solidarietà, di ribellione contro lo Stato.

Voci. È vero.

GALLINI. Aggiungete a questo che non c'è più modo di far funzionare la giustizia: gli avvocati scioperano, non perchè non vogliono lavorare, ma perchè non possono lavorare.

Nelle materie penali la polizia riempie le carceri per ragioni di ordine pubblico, ma poi mancano i giudici istruttori e i cancellieri per le istruttorie; e il carcere preventivo si prolunga settimane, mesi e semestri, cosicchè la libertà dei cittadini è manomessa. Nelle materie civili non si discute più; la discussione orale, che è un grande beneficio, una grande garanzia per la giustizia, non si fa più; non si possono più fare istruttorie, mancano i giudici, mancano più specialmente i cancellieri. Hanno fatto sforzi sovrumani i nostri capi di Corte, hanno fatto meravigliosamente il loro dovere, ma manca il personale.

Ora quando in un paese manca il sussidio di quella che nelle scuole insegnavano, a noi ingenui, a dire che era il *fundamentum regnorum*, quando non è garantito nè l'onore, nè la libertà, nè la proprietà dei cittadini, ditemi se non andiamo verso momenti gravi!

Ho finito, non voglio tediare oltre il Senato e non voglio neppure fare una perorazione, nè una sparata oratoria; ma voglio da buon cittadino limitarmi a formare un voto: che finalmente il Governo, un Governo, ispirandosi ai grandi principi del partito liberale-democratico, che ha fatto l'Italia e l'ha resa grande, voglia ridare la pace, la prosperità a questa bella, grande, meravigliosa, ma dolorante patria italiana. (*Applausi vivissimi, moltissime congratulazioni*).

#### Presentazioni di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Thaon di Revel a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

THAON DI REVEL. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 2 novembre 1919, n. 2142, portante provvedi-

menti per gli stipendi e l'indennità professionale per gli ufficiali dei corpi militari della Regia marina;

Conversione in legge del Regio decreto 1° febbraio 1920, n. 116, che porta modificazioni al Regio decreto-legge 2 novembre 1919, n. 2142, riguardante gli stipendi degli ufficiali della Regia marina;

Conversione in legge del Regio decreto 13 marzo 1921, n. 323, concernente l'indennità professionale agli ufficiali medici della Regia marina, agli ufficiali del genio navale ed agli ufficiali di vascello specialisti di armi navali provvisti di laurea.

PRESIDENTE. Da atto all'onorevole senatore Thaon di Revel della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Ferraris Carlo a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FERRARIS CARLO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 25 agosto 1919, n. 1859, che costituisce in Roma un ente autonomo denominato "Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della guerra", e ne approva il regolamento relativo ».

PRESIDENTE. Da atto all'onorevole senatore Ferraris Carlo della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Foà a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FOÀ. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto legge 22 aprile 1920, n. 851, che apporta modificazioni al decreto luogotenenziale 4 aprile 1918, n. 483, concernente provvedimenti a favore dei riformati dal servizio militare per tubercolosi polmonare ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Foà della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Libertini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LIBERTINI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Iscrizione, cancellazioni e rettifiche negli elenchi delle opere idrauliche di 2<sup>a</sup> categoria ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Libertini della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione

sul bilancio dell'interno 1921-22 e 1922-23.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sul bilancio dell'Interno,

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rava.

RAVA. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Do allora facoltà di parlare all'onorevole senatore Leonardo Bianchi.

BIANCHI LEONARDO. Prendendo la parola dopo il discorso del collega Gallini, il quale ha trattato un tema di politica generale che ha impressionato il Senato, mi sento quasi mortificato di dover trattare un tema tecnico, quello cioè della riforma, che invoco, della legge sui manicomi e sugli alienati.

Io sono qui, per quanto mi sappia, il solo cultore di questa branca della biologia, e dopo 18 anni di esperienza, ho sentito il dovere di portare questa questione innanzi al Senato. Vi son stato indotto anche dal fatto che la legge che regola questa materia, quella del 1904, fu inviata alla Camera dal Senato, il quale l'approvò dopo severa discussione. Io ebbi l'onore di esserne il relatore nell'altro ramo del Parlamento e per ragioni politiche non si poté modificare sostanzialmente quella legge, sebbene fosse vivo il contrasto tra le ragioni politiche e le ragioni scientifiche e pratiche, come si può riscontrare nella relazione che io ebbi l'onore di presentare alla Camera.

Dopo molti anni di esperimento, sotto il regime di questa legge, noi sentiamo la necessità sociale e politica di modificarla. Innanzi tutto devo richiamare l'attenzione del Governo e del Senato, sopra l'enorme aumento della follia nel nostro Paese, che del resto non è il solo ad esserne afflitto, perchè anche negli altri paesi civili si verifica il medesimo fenomeno. In Italia nel 1874 erano internati appena 12,000 folli; oggi giorno ne sono internati circa 45,000. In Inghilterra da 36,000 che erano 50 anni fa, sono saliti oggi a 138,000. Nella Scozia in 15 anni sopra una popolazione di 4,736,000 abitanti, il numero è aumentato da 8,837 a 16,535;

in Francia si è raggiunta la cifra di 60,000, in America con una popolazione di 80 milioni di abitanti la cifra dei folli è salita a 152,000. In Germania nel 1878 esistevano 74,000 folli distribuiti in 262 asili pubblici e privati, nel 1903 la cifra era salita a 108,000 distribuiti in 395 asili. Non mi dilungo a riferire la cifra dei folli di altri paesi, poichè da quelle riportate ognuno potrà argomentare la gravità del fenomeno. Ma tengo a dichiarare che la cifra degli alienati ricoverati nei manicomi non rappresenta che una piccola parte dei malati di mente. Quando, per esempio, si consideri che nei manicomi, in ossequio alla nostra legge, non sono ricoverati che quelli giudicati pericolosi per sè e per gli altri, si può facilmente intuire l'enorme cifra di deboli, di nevrastenici, di epilettici, di degenerati in genere. La nostra legge si è ispirata al criterio della pubblica sicurezza non al criterio di ospitalità. Io invoco invece anche questo secondo criterio. Credo che la manchevolezza della nostra legislazione abbia contribuito all'aumento del numero dei folli, e per molte ragioni. Anzitutto il nostro Paese non si è dato cura di eliminare alcuna delle cause dell'aumento di questo genere di malattie. Io ho trattato brevissimamente dinanzi al Senato la questione dell'alcoolismo. È bene che il Senato ricordi che per lo meno il 20 per cento degli alienati sono di origine alcoolica, e questa percentuale è ben poca cosa se si consideri il gran numero dei degenerati che sono in gran parte la prole di genitori alcoolizzati. Calcolo una minima percentuale di 40 o 50,000 epilettici nel nostro Paese, e di cui soltanto 4000 sono ricoverati negli ospedali, un grandissimo numero di nevrastenici, di psicastenici, di imbecilli, ecc. devono la loro morbosa struttura mentale all'alcoolismo dei genitori. Per tutte queste forme non è prescritto il ricovero nei manicomi, ed i medici giustamente si rifiutano a rilasciare i certificati a questi ammalati; essi si curino o non si curino, rimangono nel Paese e rappresentano i fiacchi, i deboli nella vita della Nazione, ingombrano il lavoro dei più e danno l'impronta, il carattere della fiacchezza ai gruppi sociali dei quali fanno parte, per il loro grandissimo numero. Quando noi consideriamo che il valore di una razza, nelle lotte civili, è strettamente collegato con la salute fisica e mentale e soprattutto con la vigoria del



carattere, noi ci dobbiamo fortemente preoccupare del problema d'infrenare e ritardare la degenerazione della razza, il cui indice è l'enorme aumento della follia nel nostro Paese, e soprattutto di quelle forme che non si trovano nei manicomî, e di cui posso io testimoniare il gran numero, perchè da tanti anni, esercito questo ramo della medicina. Quello che io affermo son certo che anche altri nevrologi possono confermarlo. Abbiamo la legge Luzzatti sulla repressione dell'abuso di bevande alcoliche, la quale deve essere riveduta, intensificata ed applicata. Comprendo benissimo che nell'affermare ciò tocco forti interessi nazionali, perchè la maggior parte delle nostre terre è coltivata a vite, ma si stanno studiando i modi come utilizzare il frutto della vite, non limitandolo solamente alla confezione del vino, ma anche di altri prodotti, che sono utili alla salute. Mi consenta il Senato che io non m'indugi più a lungo su questo argomento.

Così pure dovrei parlare di tante altre malattie croniche di cui non ci siamo dati la necessaria cura a prevenire, come la sifilide e la malaria che contribuiscono alla fiacchezza psicosomatica degli uomini e della prole; e di conseguenza allo sviluppo delle malattie mentali. Ma io desidero richiamare l'attenzione del Governo sopra un altro fattore: la scuola. Noi non abbiamo una legge, cui hanno provveduto già altri paesi, come la Francia e l'Inghilterra, sulle scuole per i deficienti. Evidentemente quando i deboli sono confusi insieme con gli altri alunni nelle scuole, e sono assoggettati ai medesimi programmi, si stancano e si confondono facilmente; e sono unità che si perdono. Quando consideriamo che di 50 giovani nella prima ginnasiale ne arrivano 30 alla quinta ginnasiale ed anche meno al liceo, ammesso anche che un certo numero abbandoni volontariamente gli studi per le più svariate esigenze della vita, è evidente che un gran numero si perde, perchè non ha la potenzialità di affrontare il lavoro delle scuole superiori, di superarne le difficoltà; codesti alunni, se non del tutto perduti per la vita efficace del paese, vanno ad ingrossare le fila dei parassiti della Patria, aspiranti agli uffici burocratici che intristiscono avvelenati da codesti elementi a mezza capacità ed a mezza coscienza.

Se noi avessimo le scuole speciali per i deficienti, che, come dissi, sono bene organizzate e regolate in altri paesi, noi potremmo aver conoscenza della capacità mentale degli scolari con l'istituzione dei medici scolastici, i quali dovrebbero avere una cultura speciale, tale da poter seguire lo sviluppo fisico e la capacità mentale di tutti gli alunni. Occorrerebbe fare una specie di anagrafe degli alunni delle scuole, come si fa in altri paesi. Potrebbe sorridere qualche illustre collega, ma esempi di medicina preventiva non mancano nelle scuole e negli eserciti. In America si usa di esaminare, per esempio, tutti i soldati mercè speciali commissioni, perchè ogni soldato americano deve essere assolutamente sano. È per questo criterio di previdenza che nell'esercito americano si è verificato un numero relativamente piccolo di malattie rispetto a quello che si è verificato nell'esercito italiano ed in parte anche nel francese. Noi dobbiamo ricrederci intorno a certi sistemi da noi preferiti; noi abbiamo inviato una quantità di malati alla guerra che ne ritornarono come invalidi di guerra, mentre erano già malati, e gravano sul bilancio dello Stato insopportabilmente per le pensioni. È stato un grave errore a base di sospetto e di ignoranza! Noi dovremmo avere una anagrafe scolastica, si parla da tempo della istituzione, che è assolutamente necessaria, dei medici scolastici; ma essi non dovranno intendere la loro missione nel senso di entrare in un'aula per esaminare la sola salute fisica, chi è malato d'occhi o chi è pallido, ma devono esaminare gli alunni dal punto di vista dello sviluppo psichico, in rapporto ai programmi. Tal cosa è agevole con un po' di cultura speciale. Così potremmo avere una selezione degli alunni e costituire scuole speciali, nelle quali si possa sviluppare la mentalità dei deficienti, che altrimenti si perdono, con speciali metodi pedagogici.

Mi fermo un po' sulle cause perchè è inutile modificare la legge se non approfondiamo la genesi del fenomeno sociale del quale mi occupo.

Un'altra ragione dell'aumento dei folli è che la nostra legge è imperniata sopra il criterio di pubblica sicurezza, quello della pericolosità del malato. Ora io credo che noi dobbiamo interessarci del folle per sé stesso in quanto è malato. Dobbiamo concepire le istituzioni per

le malattie mentali come istituzioni ospedaliere, oltre che di pubblica sicurezza per i così detti pericolosi a sé e ad altri. Del resto la legge è contraddetta dal fatto in ciò, che tutti quelli i quali sono inviati ed accolti in un manicomio allorchè sono pericolosi, se non saranno perfettamente guariti, resteranno ospiti del manicomio, anche quando son diventati tranquilli. In ciò la legge si contraddice, perchè è vano prescrivere il ricovero solo per i folli pericolosi, quando dal punto di vista tecnico non è agevole il giudizio di inoffensività; e quando non si ha modo di obbligare le famiglie e altre pubbliche istituzioni a riprendersi quelli che furono ricoverati per un episodio psicopatico che li rese temporaneamente pericolosi. E v'è un'altra ragione della contraddizione tra le disposizioni della legge e il fatto pratico. Siccome il giudizio d'inoffensività non è assoluto, ma relativo, di folli non perfettamente guariti, non v'è direttore, per quanto generoso esso sia, colto e di animo forte, che si esponga ai rigori della legge, licenziando degli alienati che egli giudichi non più pericolosi, che potrebbero essere delle unità utili, specialmente se compagni ed assistiti dalle famiglie, perchè la legge nel comma primo dell'articolo terzo attribuisce al Direttore del manicomio la responsabilità degli atti che per qualsiasi occasione commetta il folle dimesso. Infatti in esso è detto: il Direttore può dimettere un ammalato il quale non si trovi più in condizioni di pericolosità però sotto la sua responsabilità.

Quel criterio ristrettivo della dimissione dei folli dall'ospedale psichiatrico, dev'essere soppresso. Codesti Istituti devono respirare; la dimissione dei folli dev'essere lasciata al giudizio dei sanitari, i quali conoscono altresì gli ambienti ai quali il folle verrà o non verrà affidato.

Esiste un numero grande di malati, la cui malattia insorge acutamente: per esempio, i malati da intossicazione, o infezione: tifo, malaria, influenza, ovvero alcoolismo acuto, ecc. che se curati in tempo opportuno potrebbero guarire in poco tempo. Ora siccome per il ricovero di essi nel manicomio occorrono le pratiche o con la pubblica sicurezza, o con il tribunale, è naturale che molte famiglie si rifiutino ad inviare i loro malati negli ospedali speciali per la ragione che la pubblica sicurezza e il tri-

bunale imprimono un marchio indelebile sulla onorabilità della famiglia (sia pur pregiudizio), e quindi questi ammalati restano nelle proprie case non curati o mal curati.

Per tal guisa la malattia passa spesso allo stato di cronicità; e solo allora i rispettivi malati vengono ricoverati nel manicomio; ma è forse tardi per una cura razionale; ragione per la quale è una necessità di provvedere diversamente al ricovero di questi ammalati.

In Inghilterra si formulano proposte per provvedere a codesto inconveniente. In un recente Congresso per il centenario di Bayle al quale ero stato invitato, ma a cui non ho potuto partecipare, si faceva una proposta per la istituzione di reparti speciali, nei manicomi, destinati al ricovero di malati acuti, i quali benchè talvolta pericolosi non dovrebbero essere ricoverati col criterio informatore della legge in base al carattere di pericolosità dell'ammalato, ma solamente come ammalati da curare. Questo concetto è stato già tradotto in pratica a Monaco di Baviera. In Italia esistono 14 o 15 cliniche per le malattie nervose dove potrebbero essere accolti (a criterio del personale delle cliniche stesse) almeno alcuni di questi ammalati acuti, i quali potrebbero essere curati convenientemente e guariti in tempo relativamente breve. Alla stessa guisa propongo che ciascun manicomio abbia un reparto per il ricovero dei malati acuti, e di altri malati i quali a norma della legge attuale non potrebbero esservi ricoverati.

Esiste invero un numero assai grande di malati i quali a malattia avanzata sono ritenuti inguaribili; mentre si sa che tali malattie passano per fasi di evoluzione durante molti anni: le malattie si evolvono in un lungo periodo di tempo, nel quale i malati non sono pericolosi; e questo periodo è proprio quello in cui essi possono essere più facilmente curati; mentre secondo la legge possono essere ricoverati solo quando la malattia ha raggiunto il suo fastigio, e l'ammalato ne è reso pericoloso. Se essi trovassero degli Istituti dove curarsi potrebbero forse guarire: non ne verrebbe aumentata la cifra dei ricoverati cronici.

Chiunque si interessa ai bilanci delle provincie sa che la maggior parte dei proventi delle tasse provinciali sono assorbiti per il mantenimento dei ricoverati nei manicomi. Oggi che la vittitazione dei malati costa straordina-

riamente, oggi che si è commesso l'errore di concedere le otto ore di lavoro anche agli infermieri, onde la necessità di raddoppiarne per lo meno il numero, senza considerare l'aumento eccezionale dei loro stipendi, i bilanci delle provincie sono così gravati (e molti colleghi possono confermare quel che dico) che si sente l'urgenza di provvedere in tutte le maniere ad affrontare e combattere tutte le cause che possono aumentare il numero dei folli. La pazzia non si sottrae all'azione della profilassi la quale previene lo sviluppo di una quantità di malattie che prima decimavano le popolazioni.

L'esperienza ha dimostrato un'altro difetto della legge per quello che dispone circa le Commissioni di vigilanza.

Le Commissioni di vigilanza attualmente sono costituite dal prefetto da uno specialista e dal medico provinciale; e le visite ai manicomi si fanno una volta l'anno. È accaduto per i manicomi quello che si è verificato per le scuole: si è gravato il bilancio dell'istruzione con corpi di ispettori i quali vanno una volta l'anno ad ispezionare una scuola, e credono di poter giudicare del carattere della scuola, del valore dei professori, dei metodi e dei programmi con una visita di uno, due o tre giorni.

Molte volte l'ispezione non è fatta che per qualche scandalo avvenuto in una scuola, o perchè è stata richiamata l'attenzione sopra fatti un po' scabrosi, ovvero per la promozione di un professore.

L'ispettore si presenta nella scuola, osserva l'elenco delle lezioni impartite, interroga il capo dell'Istituto, procede ad un esame di qualche alunno già preparato, e tutto va bene.

Intanto l'ispettorato grava enormemente sul bilancio della pubblica istruzione. E c'è di peggio: v'è stato un periodo di tempo in cui è avvenuto quel che io deploro ora nelle ispezioni delle Commissioni di vigilanza pei manicomi; un professore era ispettore per un anno o due, e a sua volta doveva subire l'ispezione quando cessava dalle funzioni ispettrici. Evidentemente si stabiliva un rapporto di mutualità tra gli ispezionati di ieri e gli ispettori del domani. Chi può negare che ciò sia umano.

È avvenuto così anche per le ispezioni dei manicomi; medici e direttore di un mani-

comio diventano per qualche tempo membri della Commissione di vigilanza di altri manicomi; sono cioè ispettori, ma a loro volta devono subire le ispezioni dei loro Istituti. È superfluo l'esame degli inconvenienti. D'altra parte si sa da tutti che le ispezioni si fanno una volta l'anno, si sa che la prefettura prepara le ispezioni, e s'intende che tutto va in regola. Ma il carattere delle ispezioni è di una delicatezza straordinaria per i manicomi, perchè si tratta non solo di assicurarsi se esistono i registri disposti dal regolamento, e la tenuta igienica e cartelle cliniche, ma di assicurarsi che nel manicomio non siano trattenuti individui che non vi dovrebbero essere ricoverati; la legge si preoccupa specialmente del rispetto alla libertà dei cittadini.

In Francia, in Inghilterra l'ispettorato è rigorosissimo e gli ispettori sono gli stessi ed esercitano un ufficio effettivamente utile e delicatissimo.

Io invoco una riforma che mi pare urgente: la creazione di pochi ispettori specialisti, i quali visitino sempre che lo ritengano opportuno i manicomi, giudichino dell'andamento dei servizi, si assicurino che nel manicomio non sieno ricoverati che malati bisognosi di cure e di custodia, ecc. Soprattutto l'ispettorato avrà modo, con l'autorità di cui è investito, di derimere le non rare questioni che sorgono tra le Amministrazioni e il personale tecnico, e a moderare le asprezze degli attriti.

Noi in generale burocratizziamo ogni funzione e burocratizzare una funzione significa creare enti statali senza curarci della efficacia e della utilità della loro funzione.

Un altro inconveniente devo rilevare, e riflette l'uso che si fa del manicomio civile in rapporto all'articolo 47 del Codice penale.

Da molti anni assistiamo ad un singolare fenomeno: un criminale portato innanzi alla Corte di assise o al tribunale, risulta, a giudizio di un perito scelto dal tribunale o dal giudice istruttore, non imputabile per il reato commesso a causa di vizio mentale. Il tribunale o la Corte di assise invia, accogliendo le conclusioni della perizia, in applicazione dell'articolo 47 del Codice penale, il criminale al manicomio civile.

Il direttore del manicomio civile (e questo è capitato a me, e parlo quindi per esperienza

propria) dopo un più o meno lungo periodo di osservazione, non riconosce nel prosciolto la malattia mentale, e compie il suo dovere nell'interesse dell'Amministrazione e dell'Istituto, dichiarando che l'individuo autore del crimine non può rimanere nel manicomio e quindi deve dimetterlo. Per il dovuto riguardo e rispetto all'autorità giudiziaria e alla legge, può trattenerlo qualche mese; ma se dopo un più o meno lungo esperimento, quel tale risulta mentalmente normale, se si convincerà che si è incorso in un errore, deve la provincia o l'Istituto sopportarne il danno? deve il direttore attenersi alle disposizioni del presidente della Corte; contravvenendo al suo più fondamentale dovere di riconoscere la follia dei ricoverati? Secondo me deve necessariamente provocare la liberazione del criminale, e ognuno intende che il manicomio pubblico diventa un organo di protezione, uno strumento idoneo alle mire di qualche malfattore il quale si studii di eludere la legge. Lo si consideri come guarito, o si riscontri un errore giudiziario, l'autore del crimine va messo in libertà perchè la sua presenza nel manicomio contraddice alla disposizione della legge per i manicomi pubblici.

Io, onorevole ministro, avrei molte altre cose da dire, ma credo che quel poco che ho avuto l'onore di esporre, valga a giustificare il proposito che ho avuto di prendere la parola, convinto di compiere un dovere. E confido che l'onorevole ministro dell'interno, il cui intelletto è così aperto alle cose buone che rialzino il tono morale del Paese, voglia prendere in considerazione quello che ho avuto l'onore di dire.

Non posso desiderare, dal degnissimo uomo che è Capo del governo, una risposta su questioni tecniche di tanta gravità, ma posso legittimamente desiderare che il Ministero dell'interno direttamente, o sussidiato dal Consiglio di una Commissione di cui faccia parte qualche tecnico, esamini la portata e gli effetti della legge del 1904, e veda se non sia il caso di proporre al Parlamento le modificazioni ispirate ai criteri che ho avuto l'onore testè di esprimere. Da molto tempo Governo e Parlamento hanno fatto poco la politica delle cose, troppo quella delle persone. Noi facciamo le leggi per la burocrazia: basterebbe un esem-

pio per tutti. È da anni che si parla di educazione fisica, ma ad eccezione di qualche istituto privato ove è bene intesa l'educazione fisica, non esiste una vera organizzazione statale scolastica per la educazione fisica. Esistono bensì nel Ministero della Istruzione gli organi burocratici ed alcune scuole per la teoria della educazione fisica, ma non mezzi nè organizzazione per l'educazione fisica delle giovani generazioni. Ora comprenderete benissimo che le leggi non si devono imbastire a vantaggio delle persone ma per il bene della Nazione.

È vero onorevole ministro, e onorevoli colleghi del Senato, che la politica delle persone è molto più agevole, si esplica in un breve ciclo, in quanto giova a determinate persone o classi che premono. Ma la politica delle cose ha il grande vantaggio di spingere la sua azione molto lontano dalla attualità e dai particolari interessi a vantaggio della civiltà e del benessere della Nazione.

Noi abbiamo il dovere di rinvigorire la razza, noi dobbiamo mirare a ridurre il più che sia possibile il numero dei deboli; noi non ce ne preoccupiamo o ben poco, ma è ben sapere, che per ogni ricoverato nel manicomio non esistono meno di 50 e forse 100 deboli avviati alla degenerazione; sappiamo che molti di questi provengono da matrimoni tra imbecilli, criminali, epilettici, alcoolisti cronici, e altre varietà di degenerati. Verrà anche l'ora di una legislazione eugenica.

Molte sono le contraddizioni al principio fondamentale, della difesa sociale. Più forte è un paese, il quale fornisce il minor numero di deboli, di incapaci e di perturbatori della vita ordinata e lavorativa dalla Nazione o quando pur li produca posseda forti organi di correzione e di eliminazione.

Se noi riconosciamo la fondatezza di alcuni postulati scientifici, e se è vero che buona legislazione è quella che più sollecitamente assume i risultati della esperienza e della conoscenza, è necessario, per debito di coerenza e per ineluttabilità logica, giungere alle ultime conseguenze di fronte alle quali, come lo spirito dello scienziato, quello del legislatore non può contrarsi e inibirsi per nessuna altra ragione, o che rifletta i rapporti politici dei diversi gruppi parlamentari e sociali della Nazione, o per tema di urtare contro i pregiudizii e le costumanze

popolari, contro i quali per l'appunto la scienza e la politica bene intese hanno l'obbligo di lottare, con lo intento d'imprimere al proprio paese un moto più accelerato di progresso.

È necessario imprimere un indirizzo di vita che assicuri più vigoria alle generazioni che si succedono. Noi non facciamo le leggi solo per noi, ma anche per le generazioni future, e confido nell'alto senno del Presidente del consiglio, perchè egli intende la portata di una legislazione la quale miri a migliorare le condizioni fisiche e morali del paese. (*Applausi congratulazioni*).

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare in sede di discussione sul bilancio dell'interno essendo questo bilancio intimamente connesso con la politica interna del Governo, vale a dire colla situazione interna del paese; la quale situazione interna del paese è per me la chiave di volta di tutta la nostra politica; sia interna, per la ricostruzione economica, morale e sociale della nazione, sia estera, nei rapporti politici ed economici con le altre nazioni.

In un discorso che io ebbi l'onore di fare in un congresso di associazioni liberali Emiliane, ebbi a sostenere, in tema di politica interna, ciò che poi sentii ripetere, con mia soddisfazione, dal ministro degli esteri nell'altro ramo del Parlamento in uno dei suoi ultimi discorsi prima del Congresso di Genova.

Egli disse: « la politica estera non è che un riflesso della politica interna; una nazione conta e pesa nella bilancia dei valori internazionali nella ragione stessa in cui è forte, e compatta, e raccolta, nelle sue energie all'interno ». Il che significa che come sarebbe perfettamente inutile di parlare di ricostruzione di un paese quando per anni si fosse lavorato per disorganizzarlo e indisciplinarlo, così un paese che si trovasse in queste condizioni non potrebbe, a lungo andare, far buona politica estera; poiché non potrebbe essere considerato, e perciò temuto; non essendo, per fortuna dell'umanità, la sola forza brutale quella che tiene in rispetto le genti.

Di questo assioma non abbiamo bisogno di cercarne esempi fuori di casa nostra, avendone

uno fulgidissimo nella nostra storia contemporanea.

Nel 1856, Camillo Cavour, ad onta delle sue eminentissime qualità personali, non avrebbe potuto propugnare al Congresso di Parigi le futuri sorti d'Italia se non fosse stato il rappresentante del piccolo Piemonte; ma del piccolo Piemonte conosciuto e rispettato per la sua esemplare disciplina civile e militare (*bene, bravo*) con un parlamento dove, vigendo lo Statuto, non poteva prendere posto neanche per un giorno nè un disertore nè un liberato dal carcere (*applausi*) per ragioni penali; e dove pure colle divisioni dei partiti aleggiava un solo spirito concorde quando si trattava di difendere i grandi interessi della futura nazione italiana (*benissimo*). E fu così che il generoso Piemonte poté diventare il principale artefice di quella ricostruzione nazionale alla quale oggi si attende colle vagheggiate autonomie regionali (*benissimo*) da chi o da coloro che di quella ricostruzione non ebbero nessuna parte e anzi osteggiarono; oggi in rapporti di simpatia, non so se ufficiale o officiosa, con coloro che fino a ieri predicarono l'odio fra le differenti classi sociali!

Se così fosse, povera croce, alla quale credo anch'io ma senza impeciarla di politica, e povera libertà messa in croce (*benissimo*).

Con queste premesse, che prospettano sinteticamente il mio pensiero, passo all'analisi; limitandomi a trattare di tre punti intimamente connessi con la situazione interna del Paese: primo punto, di carattere politico, secondo punto di carattere morale; terzo punto di carattere economico.

Primo punto, di carattere politico: pacificazione interna: Il nostro Paese da quaranta anni a questa parte, salvo periodi di eccezione, fu guidato da una, per me, malagurata formula-dogma che lo condusse a poco a poco nelle condizioni sociali e morali nelle quali oggi lo ritroviamo; tanto è vero che si giunse perfino ad ammettere possibile lo sciopero generale nei pubblici servizi da nuove classi privilegiate, organizzate politicamente ed economicamente a danno della nazione che le paga.

E qui, aprendo una parentesi, io spero che il Senato vorrà a me congiungersi per inviare un voto di plauso a quei ferrovieri, figli legittimi della nazione, che non tradendola, permi-

sero ed imposero quel servizio ferroviario a scartamento ridotto, per condiscendenza di Governo, nella ricorrenza del 1° maggio. (*Applausi*).

Ma tornando alla formula-dogma; per una libertà male intesa, anzi per una deformazione del pensiero liberale si disse: « reprimere e non prevenire ». Ora, che io mi sappia, libertà non volle mai dire licenza, libertà non volle mai dire autoeliminazione di governo, libertà non volle mai dire abdicazione alle istituzioni che ci reggono. Forti della dura esperienza, bisognerà cambiare formula *vademecum* di Governo e tramutarla nell'altra: « prevenire per non dover reprimere », più razionale, più morale, più liberale, perchè nella repressione, da qualunque parte avvenga, vi è sempre qualche cosa di reazionario.

Del resto, se il mio pensiero non falla, è ciò che con lodevole resipiscenza, per quanto tardivamente, chiede oggi il partito socialista ufficiale, quando domanda il ritorno alle garanzie statuarie (*Commenti*); poichè per chi sente civilmente e non bolscevilmente - con tutto il rispetto parlando (*ilarità*) -, l'impedire le violenze non vuol dire soltanto reprimerle, vuol dire prevenire le cause che quelle violenze determineranno un giorno. Quando le violenze le facevano loro, il Governo non reprimeva e non preveniva: oggi che lo Stato ha riacquisito forza e prestigio per legittima confessione di uomini di governo, non per merito proprio ma per virtù giovanile patriottica altrui (*approvazioni*), il Governo reprime ma non previene.

Io dico che bisogna prevenire ed in qual modo?

Anzitutto, perchè qui sta il punto, anzitutto crediamo o non crediamo alle nostre istituzioni? Vale a dire, vi crediamo non passivamente, perchè ci sono, ma attivamente, perchè le riteniamo necessarie e intangibili? Io dichiaro di appartenere, come probabilmente tutti noi qui, « con più o meno fortuna », a questa seconda categoria; e ho detto « con più o meno fortuna » perchè al giorno d'oggi chi vi crede in codesta maniera ed è pronto a sostenerlo alto e forte quando e più gli piace, dinanzi a chi lo vuole sentire e soprattutto a chi non lo vuole sentire, come ne ha il diritto e il dovere, corre il rischio o di essere revolverato nella schiena, come accadde poco tempo fa a dodici nazionalisti

tutti disarmati, per aver gridato « viva l'Italia! » e « viva il Re! » a Ravenna, o di essere considerato dalle autorità locali come un provocatore di disordini (*benissimo*). Io sono sicuro che il governo la penserà precisamente, su questo argomento, come la penso io, visto che il governo è il rappresentante delle istituzioni e deve esserne perciò il baluardo.

Ma detto questo io debbo fare al governo una chiara ed esplicita domanda, la quale esige una altrettanto chiara ed esplicita risposta. Premetto che nessuno - nessuno - *a priori* può approvare le violenze, da qualunque parte esse avvengano, violenze le quali portano di conseguenza che le autorità finiscono per trattare alla stessa stregua coloro che intendono di sovvertire le istituzioni o coloro che con l'animo dei combattenti e dei decorati al valore intendono di difenderle, come le hanno salvate! Ma non posso dimenticare che nella mia regione è per virtù di questo sentimento giovanile patriottico che cessò quella tirannia rossa che ebbe per epilogo la tragedia in Consiglio comunale di Bologna del 22 novembre 1920; per la quale non so se la responsabilità maggiore sia di quelli che materialmente commisero il delitto o su quelli che da lunga mano moralmente lo avevano preparato predicando l'odio nella mia città tra le differenti classi sociali; non posso dimenticare che è per virtù di questi giovani che, mentre nell'autunno del 1920 erano marciti 600,000 quintali di foraggio sui campi e stavano marcendovi 800,000 quintali di grano, e l'uva non si poteva togliere dai tralci se non pagando scotti ai caporioni rossi, sotto pena o di essere revolverati o di avere la propria merce rovesciata nei fossi, non posso dimenticare che ai primi di luglio del 1921, per virtù di quei giovani, si trebbiava il grano sulle aie col tricolore sull'aia! (*bene*). La bandiera della Nazione dove si preparava il pane per la Nazione. (*Applausi*). E con queste premesse e col racconto di questi fatti ritorno alla mia domanda. E chiedo al Governo: se un cittadino ligio alle istituzioni, come dicevo poco fa, incontrasse un gruppo di giovani che gli sventolassero la bandiera rossa e gli cantassero inni rivoluzionari, e codesto cittadino insorgesse, e quelli lo bastonassero, ed egli reagisse e ne nascesse uno di quei conflitti che tutti noi non più vogliamo e deprechiamo, domando al governo chi fu il provocatore?

Ebbene il Governo faccia come farebbero loro se fossero al Governo, perchè, anche senza esserci stati, ci fu un momento che non si poteva mettere il tricolore fuori dalle nostre finestre, (*approvazioni*), impedisca gli sbandieramenti rossi, i canti sovversivi, cantati a squarciagola nelle bettole e nei pubblici ritrovi e il Governo vedrà che l'ottanta per cento dei conflitti che noi tutti deprechiamo spariranno come per incanto! (*Approvazioni*). E qua, il Governo mi perdoni se io debbo esprimergli il mio dispiacere per averlo veduto astenersi da un voto che doveva essere voto contrario a un ordine del giorno in piena opposizione a quei sentimenti di pacificazione che tutti invocano. Ordine del giorno che fu votato da un esiguo numero di deputati presenti perchè 120 si astennero fra i quali i membri del Governo. A mio modo di vedere il Governo non può astenersi da un voto squisitamente politico, tanto più quando un'alta personalità politica, uomo di Governo, aveva insegnato a tutti il modo di contenersi in certe occasioni! Ma io ho il piacere di conoscere da molto tempo alcuni membri del presente gabinetto, a cominciare dal Presidente del Consiglio, ed ho la profonda convinzione che questi membri del gabinetto non si sarebbero astenuti da codesto voto se non vi fossero state delle ragioni di equilibrio politico ministeriale dovute a pressioni di altri membri del gabinetto, (*applausi*), ai quali perciò invio le mie più sincere e devote condoglianze. (*ilarità*).

E passiamo al secondo punto di carattere morale. Tempo fa, parlando in Bologna con un'alta autorità scolastica e che tanto patriottismo sente, in un giorno nel quale era stato assassinato un agente municipale da un giovane delinquente perchè questo agente gli aveva posto tre lire di multa; (perchè per tre lire si uccide un uomo) e dispiacendomi degli agguati, quasi tutti proditori, compiuti soprattutto dopo la votazione di quel tale ordine del giorno, da giovani iscritti in partiti sovversivi, ebbi a concludere: A me sembra che tutto questo sia la constatazione del fallimento della nostra scuola primaria! Ed egli a rispondermi: È proprio il fallimento!

Ora io chiedo al Governo che fra le domande che si fanno a questi giovani delinquenti si chieda anche da quale scuola comunale usci-

rono, e vedrà il Governo quale interessantissima statistica ne salterà fuori circa le qualità politiche e morali di quei maestri (*benissimo*) che non so se istruirono ma certo non educarono. (*Approvazioni*).

Tanto per me, a costo di passare per un reazionario, del che sarò felicissimo (*ilarità*) se questo epiteto mi verrà da qualche demagogo che non alberga certo in quest'aula, io considero il maestro comunale come il primo soldato della nazione; e, per me, come tale, dovrebbe prestare giuramento alle istituzioni che la reggono! Trattiamolo all'altezza della sua alta missione, ma prima di affidargliela vediamo bene se egli ne è degno, perchè è proprio lui che istilla nelle giovani generazioni quei primi germi di sentimento che se buoni, ne faranno dei buoni cittadini, che se cattivi, prepareranno i futuri disertori civili e militari della nazione. (*Bene*).

Che io mi sappia nessuno obbliga ad abbracciare codesta nobilissima professione; ma quando un individuo di propria spontanea iniziativa abbraccia codesta nobilissima professione e se ne serve per parlare e scrivere contro le istituzioni dello Stato ed insegnare ai giovani di farsi rivoluzionari e di cantare inni sovversivi, come è accaduto nelle nostre scuole del bolognese, quel maestro che prende nello stesso tempo la paga dallo Stato e non capisce la sua falsa posizione, dimostra l'incapacità morale a fare il maestro e l'educatore; ma lo Stato che lo paga firma, secondo me, il proprio diploma di impotenza morale di Governo.

I social-comunisti, giunti al potere delle nostre amministrazioni, hanno perseguitato i maestri che non la pensavano come loro: noi non dobbiamo perseguitar nessuno; ma, stando alle leggi, dobbiamo prevenire in tempo perchè non permanga questa dolorosa situazione; giacchè prima di disarmare il braccio dobbiamo pensare in tempo a disarmare gli spiriti che un giorno armeranno quel braccio. (*Approvazioni*).

E qui non vorrei essere in coloro che da venti anni a questa parte predicarono l'odio fra le diverse classi sociali, anzichè la cooperazione, come noi liberali sempre abbiamo voluto e desiderato, noi che mai ci siamo opposti alle legittime rivendicazioni del lavoro; che anzi in alcuni casi le abbiamo precedute per

conto nostro prima che venissero consacrate per legge: non vorrei essere nei panni dei responsabili di questa discordia civile che pesa così sinistramente sul nostro bilancio dell'interno per varie centinaia di milioni per spese di pubblica sicurezza e di carceri!

E passo finalmente al terzo punto di carattere economico.

A mio modo di vedere bisogna risanare le finanze locali specialmente dei nostri comuni che sono i veri polmoni con cui respira il paese.

I comuni si trovano in questa dolorosa condizione per due cause: la prima che anche per i comuni imperò una famosa formula-dogma che contribuì a portarli nelle condizioni presenti; e cioè « che i criteri tecnici e amministrativi che regolano le amministrazioni pubbliche sono differenti da quelli che regolano le amministrazioni private ». Sarebbe come dire che le leggi statiche che tengono in equilibrio stabile una torre alta cento metri sono differenti da quelle di una torre alta soltanto dieci metri. So benissimo che vi è una differenza sostanziale ma di partenza, di origine, tra le aziende private e quelle pubbliche: vale a dire che le private amministrazioni debbono regolare le loro spese sulle entrate, mentre i comuni debbono regolare le entrate, che sono tasse, sulle spese. Ma fino a quando può durare questa situazione? Fino a quando la pressione tributaria è giunta a tal punto che le entrate non possono più aumentarsi. Ora io posso assicurare il Presidente del Consiglio, e l'intero Gabinetto, che vi sono delle regioni, che io conosco molto bene, nelle quali la pressione tributaria è giunta a tal punto che la proprietà terriera non può disporre più di un terzo della propria rendita per quei lavori di miglioramento e bonifica necessari. E quando queste proprietà sono affittate il fisco prende assai più della corrisposta di affitto!

Posso assicurare il Governo che la maggior parte dei proprietari di case, per i decreti-legge della « burocrazia inquilina » (*ilarità*) sono giunti al punto che sarebbero lieti di poter avere il tre o il quattro per cento netto sul valore delle loro case, non valore presente, ma dell'anteguerra!

Onorevole Presidente del Consiglio, non più tardi di or sono tre giorni mi sentii annun-

ziare una povera signora di 64 anni, alla quale il giorno prima avevo consegnato la medaglia commemorativa di riconoscenza perchè aveva perduto un figlio in guerra. Questa signora piangendo venne da me perchè l'aiutassi e mi diceva: « Dieci anni fa sono venuta in Bologna con mio marito e ho costruito una casa che ci è costata 120,000 lire. Avevo otto figli, due sono andati in guerra, uno mi è morto. Della casa io non prendo che 7000 lire di rendita, mentre devo pagare al fisco, all'anno, 8000 lire ». Ecco il tributo di riconoscenza della nazione! (*Impressione*).

Io chiedo al Governo come si potrà provvedere in modo stabile alla disoccupazione, dissecando in codesta guisa le fonti della ricchezza e del risparmio!

La seconda causa per la quale i comuni si trovano nelle condizioni odierne va ricercata nel fatto che, salvo lievi periodi di eccezione, lo Stato considerò sempre questi comuni più come enti da sfruttare che da far prosperare nell'interesse superiore della nazione.

Non voglio inoltrarmi ora in questa materia, della quale potremo parlare quando si tratterà della riforma dei tributi locali. Certo molte economie burocratiche potranno farsi, auspice lo Stato; ma oggi intendo portare la questione su un altro terreno!

Per me debito comunale o locale e debito di Stato, è tutto debito nazionale; si tratterebbe di vedere se trasferendo tutto, o parte, del debito locale in quello dello Stato non si venisse a dare una tale elasticità economica a questi nostri comuni da renderli sempre più atti a concorrere a quel bilancio economico della nazione senza del quale non potremmo mai raggiungere il bilancio aritmetico!

La vita locale anche moralmente è tanto più travagliata quanto più disagiate sono le condizioni economiche del comune nel quale si svolge.

Nel grande sconvolgimento che la guerra ha creato cominciamo la ricostruzione creando alla base qualche cosa di sano, la vita dei nostri comuni. E come ho veduto che si era disposti a dare tante centinaia di milioni fuori di casa, io spero che il Governo sarà disposto a dare qualche miliardo ai nostri comuni che sono la nostra casa.



Pur rendendomi conto delle giuste obiezioni che potrebbero essermi fatte, ma convinto della grande utilità di questo provvedimento, io mi rivolgo al Governo, perchè con chiara e lontana visione voglia provvedere al risanamento economico dei nostri comuni, onde da questa opera di vera ricostruzione non soltanto economica, ma anche morale e sociale, il paese possa avviarsi verso quella prosperità che questa alta Assemblea alla quale mi onoro di appartenere, perchè non d'altro preoccupata che degli interessi superiori della nazione, certamente con me augura e vuole! (*Vivissimi e generali applausi*).

SALVIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVIA. Onorevoli senatori, indotto dall'importanza demografica e sociale della questione della protezione dell'infanzia, ho presentato un ordine del giorno, col quale il Senato « invita il Governo a preparare una riforma dell'ordinamento della pubblica assistenza, ispirandola a meno angusta concezione dell'obbligo che ha lo Stato di integrare l'azione degli enti minori e dei privati e organizzando in maniera completa, sulla scorta delle altre legislazioni, tutte le forme di protezione dell'infanzia abbandonata e debole ». Svolgerò brevemente quest'ordine del giorno, l'importanza del quale è dimostrata dalla urgenza di provvedere a bisogni gravissimi delle nuove generazioni, ora specialmente che l'entusiasmo meraviglioso suscitato dalla guerra anche a riguardo dell'opera di assistenza, gradatamente s'intiepidisce e si queta.

Io leggevo, giorni or sono, onorevoli colleghi, in una relazione parlamentare relativa ad un disegno di legge presentato ed approvato dal Parlamento belga, queste parole, che meritano di essere meditate:

« Nel momento in cui, dopo la guerra, tutti gli sforzi dei poteri pubblici e dei cittadini devono tendere alla ricostruzione del paese, è indispensabile prendere le misure necessarie perchè le generazioni avvenire possano disporre di tutto il vigore fisico e morale che esigerà l'adempimento della pesante missione (tâche) che dovranno compiere ».

Vi è dunque un interesse evidentemente pubblico, un interesse nazionale in questa questione della protezione dell'infanzia debole o abban-

donata; l'interesse, cioè, che sia curata nel suo svolgersi la piccola pianta umana, che darà domani utili cittadini e forti lavoratori. Disgraziatamente l'Italia sarà degli ultimi paesi che provvederà a legiferare a questo riguardo. L'assistenza dei bambini altrove ha formato oggetto di svariate leggi, che la questione han risolta sotto tutti i punti di vista. Dai provvedimenti per i bambini abbandonati, materialmente o moralmente, al magistrato per i minori; dalle istituzioni di alimentazione dei piccoli parvoli (goccia di latte, crèches, pouponnières) alle colonie per i deboli, — a tutto si è dato opera. In questa gara di bene il Belgio è in primissima linea, con le leggi del 1912 e del 1919. Con quest'ultima si è creata l'Opera Nazionale dell'Infanzia, che prende il suo movimento da un centro di dottrina e d'indirizzo amministrativo (Consiglio superiore delle opere dell'infanzia) e distende la sua azione ed i suoi sussidi attraverso i comitati provinciali e locali.

Dopo il Belgio, la Francia, il Lussemburgo, gli Stati Uniti, la Spagna hanno disciplinato la materia, per guisa che si può dire che, in tutti questi paesi, si abbia una vera legislazione sulla protezione infantile. Nell'anno decorso, a Bruxelles, si tenne un congresso internazionale per la protezione dell'infanzia, e si raccolsero in due grossi volumi le discussioni e le relazioni che i rappresentanti dei varî Stati presentarono circa la legislazione dei rispettivi paesi, in ciò che concerne l'infanzia abbandonata o debole. Vi furono magnifiche constatazioni di opere compiute, statistiche consolanti, considerazioni e propositi lodevoli. In tanta copia di dati il rappresentante dell'Italia dovette, suo malgrado, mascherare la povertà delle nostre norme legislative in materia con queste parole, che leggo ad incitamento del Governo, perchè ripari a tanto nostro difetto:

« La protezione sociale dell'infanzia, in Italia, non ha ancora raggiunto il livello che desiderano coloro che studiano questo importante argomento. In effetti, essa non è regolata da leggi speciali e le disposizioni relative sono contenute in numerosi codici ed in diverse leggi. Ciò dipende essenzialmente dal fatto che l'Italia si è appena costituita in Stato da mezzo secolo circa, e che al momento che cercava di provvedere in modo efficace alla protezione dell'infanzia, fu trascinata successivamente in due

guerre, che hanno richiesto immensi sacrifici, tali che impediranno di riprendere per lungo tempo e di completare l'opera cominciata, che richiede larghi mezzi economici ».

Io non vorrei che quest'ultima considerazione del rappresentante nostro al congresso di Bruxelles si traducesse in realtà. I mezzi economici devono trovarsi per fini ed opere così alti. In parte, anzi, si sono già trovati con la tassa sui pubblici spettacoli. E vi è da proseguire in questo indirizzo. Legislativamente, poi, noi abbiamo una mole, può dirsi, di lavori preparatori a questo riguardo, della quale è tempo oramai di trarre vantaggio per passare risolutamente nel campo dell'azione.

La nostra Assemblea si occupò largamente, 15 anni or sono, del grave problema in occasione di un disegno di legge presentato dall'on. Giolitti. In quella congiuntura, anzi, il senatore Cavalli ricordava un aneddoto parlamentare che dimostra la incuranza dei vari Governi per un argomento così importante. Narrava che il Depretis, venti anni prima, aveva promesso di presentare subito un disegno di legge a protezione dell'infanzia abbandonata e debole; ma da oltre venti anni la promessa attendeva l'attuazione.

L'onorevole Giolitti, rispondendo immediatamente, al senatore Cavalli disse: « Presenterò il progetto al più tardi entro venti giorni », e mantenne la parola. Nelle tornate dal 4 al 9 dicembre 1907 il Senato lo discusse largamente, con altezza di vedute e con cura minuziosa; e lo approvò. Io non dico già che quel disegno di legge allora votato fosse esauriente; anzi per alcuni lati dirò che era manchevole ed incompleto. Ma, in tutti i modi, era un avviamento alla soluzione del poliedrico problema. In quel periodo, faceva difetto quel complesso di esperimenti, che si sono avuti in seguito, circa l'adozione dei metodi adatti a rinvigorire le fibre deboli dei bambini, e circa le opere più idonee a spiegare un'efficace protezione all'infanzia bisognosa di aiuto.

Ad ogni modo quel disegno di legge, che l'on. Giolitti dichiarò che mirava a colmare una profonda lacuna nella legislazione italiana; quel disegno di legge, dico, ebbe l'onore di una altissima discussione da parte di illustri e competenti senatori, come il Cavalli, il De Cristofaris, il Cavasola. Ed è buon esempio del modo

come qui si trattano le questioni. Ma si vede chiaro che questa questione non interessava soverchiamente i Governi, poichè la Camera dei deputati non ebbe mai ad occuparsi di questo importante problema; non lo discusse; lo lasciò cadere. E dopo altri 15 anni quella lacuna nella nostra legislazione riguardante l'infanzia abbandonata o debole, ufficialmente deplorata nel 1907, è tutt'ora aperta, anzi è profonda più di prima.

Quali dovrebbero essere i criteri ai quali deve informarsi una legge protettiva dell'infanzia? Noi abbiamo nelle legislazioni dei diversi Stati, una serie di norme e di istituzioni che han già fatto buona prova. Prendiamone la parte che a noi pare opportuna, e provvediamo senza altri indugi.

Anzitutto, bisognerà collegare in un centro unico tutte le direttive amministrative e tecniche, per irradiare l'indirizzo opportuno e gli aiuti necessari alle varie opere sparse nelle provincie. Questo centro potrà chiamarsi « Opera nazionale dell'infanzia », come nel Belgio, o « Ufficio nazionale di protezione dell'infanzia », come in Francia, o « Ufficio dei bambini », come in Inghilterra.

Ben si comprende che con ciò non intendo dire che debba costituirsi un'Opera statale; sibbene un Ente pubblico, che potrebbe, fra l'altro, distribuire i sussidi alle Opere esistenti nelle varie regioni, e promuoverne altre, vigilando ed indirizzando tutte ai fini scientificamente ed utilmente desiderati.

Non ripetiamo le norme della legge sugli orfani di guerra; questa è soverchiamente burocratica: ha le asperità di un'opera fatta dallo Stato. La legge sulla protezione dell'infanzia, invece, dovrebbe ispirarsi al concetto di integrare le iniziative individuali, lasciandole sorgere, anzi aiutando a farle sorgere, e di porgere direzione, spinta e incoraggiamento a quelle iniziative, che non trovano per il momento modo opportuno di costituirsi. Noi abbiamo veduto durante il periodo della guerra, che col calore dei migliori sentimenti fuse, per dire così, in un masso incandescente di solidarietà umana tutte le classi sociali; noi abbiamo veduto sorgere molte Opere di assistenza, specialmente a favore dell'infanzia, le quali oggi lottano per vivere. Citerò a titolo di onore quella di puericoltura della signora Caraviglio, le mara-

vigliose istituzioni della signora Nitti, il preventivo della dottoressa Negri, l'asilo dei piccoli abbandonati del prof. Tropeano, la casa di cure antitubercolari del senatore Bergamini. E chi sa quante altre se ne contano, sorte in quel periodo.

Tutte queste Opere, però, provvedono sporadicamente ai vari bisogni, senza connessione, senza unità d'indirizzo, per la zona limitata ove sorgono. E quante regioni o provincie non hanno avuto la ventura di trovare di quelle anime elette e coraggiose che, eccitando e sollecitando lo spirito di carità e di amore del prossimo, han raccolto i mezzi occorrenti a tanti bisogni e a tante necessità. Ora l'Opera di protezione dell'infanzia dev'essere integratrice delle iniziative private, indirizzatrice ai fini migliori, col pieno rispetto dell'autonomia delle varie istituzioni; perequatrice delle disuguaglianze nelle diverse regioni e nelle diverse provincie.

Io non so perchè il povero bambino di Basilicata o di Calabria non debba trovare, ad esempio, un aiuto se è colpito dalla scrofola o dal rachitismo e dalle mille forme di quella latente tubercolosi onde è minata la pianta umana non nata da buon seme. Io non so perchè lo Stato non debba preoccuparsi di rinforzare questi virgulti umani, in tutte le regioni, per concorrere a rendere salde e forti le piante, che saranno le nuove generazioni, alle quali dovremo lasciare carichi così gravi e così difficili.

Io non so, infine, perchè si debba lasciare solo a quella che, un tempo, fu detta carità per il prossimo, poi filantropia ed oggi dicesi solidarietà umana, la cura di creare o iniziare Opere così utili alla collettività, e perchè le nostre leggi sulla beneficenza sono soltanto leggi di vigilanza e di controllo.

È ben vero che negli ultimi tempi si è provveduto a costituire un fondo (spettacoli pubblici) per venire in aiuto alle istituzioni di beneficenza. È ben vero che le autorità centrali sono larghe di aiuti alle nascenti Opere *pro infantia*. Ma difetta l'organismo centrale e la legge che tutto regoli la importante materia della protezione dell'infanzia in tutte le sue forme.

E ciò è male: è una lacuna da colmare. Ed è un torto il non averlo fatto finora, lasciandoci oltrepassare da molti, da quasi tutti gli stati

Europei. Tentiamo ora di pigliare il nostro posto, in questa gara di opere altamente civili. Riassumendo il già detto, è certo che la protezione all'infanzia ha una finalità, anzitutto utile alla nazione. Aggiungo che ne ha un'altra socialmente vantaggiosa, poichè porge ai diseredati la prova del modo come la collettività viene in aiuto dei bambini deboli o abbandonati, e ne prende cura e li avvia ai fini desiderati per l'utile dei singoli e della nazione. Questo spettacolo certamente ha la sua efficacia anche da un punto di vista sociale. Lo spettacolo dell'infanzia indigente e debole, soccorsa, assistita e curata produce sempre l'effetto benefico di placare le ire, di disacerbare gli animi e di moverli a sensi di bontà. Se nei solchi aperti dagli attriti di classe si gettano i semi delle Opere di assistenza infantile non v'ha dubbio che in breve tempo si raccoglieranno i frutti di un buon contributo alla pacificazione sociale. (*Approvazioni, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Foà.

FOÀ. Onorevoli colleghi, Ero molto esitante nel decidermi a svolgere un argomento non specificamente politico, dopo gli importanti discorsi penetranti nella vita politica del Paese, che furono testè pronunciati, ma per fortuna il collega che mi ha preceduto, ha trattato un argomento tanto affine a quello che mi sono proposto di trattare io stesso, che ci possiamo integrare reciprocamente.

Il mio proposito è di dire brevemente qualche cosa sullo stato attuale dei brefotrofi in Italia. A malgrado delle riforme già attuate in molti centri d'Italia, riforme fondate sull'esperienza triste del passato, e sulla visione scientifica ed umanitaria del presente e dell'avvenire, i vecchi brefotrofi continuano a dare l'esempio della tristezza cui va soggetta la prima infanzia in molte delle nostre provincie. Dieci anni or sono le sale degli istituti erano affollate di lattanti e si trovavano nutrici in numero sufficiente, la mortalità era alta, ma non spaventosa come è divenuta in seguito. Sia per la guerra, sia per altre ragioni sociali, oggi sono aumentati i trovatelli e sono tanto diminuite da essere quasi scomparse, le nutrici. Questo porta ad un danno gravissimo, ad uno stato di cose che oggi non può ammettersi da chi abbia il più

elementare sentimento umanitario, e qualunque siano le sue teorie sociali. Siamo arrivati al punto di avere in taluni vecchi istituti pochi anni or sono, una mortalità del 97 per cento. Noi abbiamo la vergogna di possedere ancora più di 200 ruote nel nostro paese. E vi è una disuguaglianza enorme di trattamento fra provincia e provincia fra brefotrofo e brefotrofo non solo, ma in una medesima provincia dell'Italia media, il Consiglio locale di beneficenza, ha concesso l'abolizione della ruota ad una delle città costituenti la provincia stessa e l'ha voluta ancora mantenere nella città capoluogo. Per cui una difformità grandissima e tutto questo in offesa alle migliori esperienze fatte negli ultimi anni in vari centri d'Italia. Se io non dovessi parlare che del male che c'è nei brefotrofi italiani, mi sentirei avvilito perchè dovrei esporre le piaghe più doloranti; ma per fortuna abbiamo una quantità di esempi di rigenerazione spontanea in molte delle nostre provincie, le quali hanno provveduto ad una radicale trasformazione dell'antico brefotrofo. In che cosa consiste questa radicale trasformazione? Essa può consistere, o nella abolizione del brefotrofo (e ciò fu fatto in diverse provincie) sostituendo al brefotrofo i sussidi a domicilio. Oppure la riforma può consistere nell'istituzione degli asili materni, accanto ai brefotrofi, o più limitatamente, nella ricerca amministrativa della maternità.

Sono questi, tre modi diversi della trasformazione del brefotrofo italiano che noi dobbiamo considerare. Quanto al sistema abolizionistico, io debbo riprodurre una riflessione giusta, quale fu dettata dall'esperienza, e cioè: che « non è possibile una tale riforma nei centri urbani maggiori, dove affluiscono spesso dalle campagne le madri nubili che hanno un interesse a nascondere il loro stato, dove sono in aumento le nascite illegittime e il numero degli esposti è più numeroso, dove la sorveglianza di queste donne è più difficile, dove, infine, un complesso di condizioni, contribuisce a rendere più gravoso alla madre nubile il compito dell'allevamento del proprio figlio sì che riesce a deprimere il sentimento della maternità ».

Allora: ricerca amministrativa della maternità. Vi è su tale proposito una trasformazione suggerita in senso estensivo, che si basa sull'obbligatorietà dell'allattamento materno, in-

tegrato dalla più larga assistenza alla madre nubile e al bambino, coll'istituire accanto al brefotrofo un asilo materno, un istituto, cioè, dove la gestante nubile possa venire accolta negli ultimi mesi della gravidanza, compiersi il parto e rimanervi per tutto l'anno dello allattamento. È questa una vera puericoltura prenatale affinché gli ultimi mesi della gravidanza si compiano in modo da non deteriorare prima ancora della nascita lo sviluppo del bambino. Abbiamo esempi di questo genere fra gli altri a Roma e a Firenze e ora anche a Torino ma anche questa opera provvida ha i suoi difetti, primo fra tutti la spesa che è grave, e poi la limitazione forzata del beneficio, perchè l'Asilo Materno non può effettivamente servire che ad un numero ristretto di madri nubili. Valga l'esempio di Firenze che pur avendo istituito un grande asilo materno con una spesa di L. 750,000, non può ospitare oggidi che 70 madri nubili poco più cioè di un settimo del numero delle ammissioni annuali che si aggira intorno alle 500, secondo una statistica di tre anni or sono. Peggio sarebbe per i brefotrofi dei centri maggiori come Milano, Roma, Napoli dove anche istituendo asili materni con 100 letti, i 9 decimi delle madri nubili non vi troverebbero posto. Venne allora suggerita una trasformazione con criteri di limitazione, basandola sull'obbligatorietà dell'allattamento materno, obbligatorietà accompagnata dalla ricerca amministrativa della maternità, la quale consiste essenzialmente nell'esigere dalla madre il legittimo certificato di nubilità e nell'accogliere nel brefotrofo il bambino illegittimo solo dopo che la madre lo abbia allattato per 3 o 4 mesi tranne i casi di impossibilità fisica o di diverse considerazioni morali.

Milano, Bologna e altre Provincie furono tra le prime ad adottare questo benefico provvedimento. Tali sono i mezzi fin'ora adottati; quanto ai risultati ottenuti, va rilevata; una diminuzione nella mortalità globale dei bambini illegittimi dal 97 per cento del 1917 fino al 33 per cento nel 1918; una diminuzione dunque del 44 per cento. Si è ottenuto un aumento nel numero dei bambini dati all'allattamento materno dal 25 per cento del 1917 al 71 per cento del 1918; un aumento dunque del 46 per cento; si è inoltre ottenuto un au-

mento del numero dei riconoscimenti materni, (perchè questo è uno degli indiretti benefici, e dei più grandi: quando una madre ha allattato per 2 o 3 mesi il proprio bambino, non l'abbandona più; in generale, lo riconosce).

L'aumento nei riconoscimenti materni dal 31 per cento nel 1917, saliva al 56 per cento nel 1918 (Modigliani). Conseguenze di questi risultati sono stati altri importantissimi vantaggi: sfollamento delle sale dei brefotrofi, aumento delle nutrici interne per effetto dell'ammissione delle madri, con vantaggio degli esposti, e minore sproporzione tra il numero degli esposti e la scarsa disponibilità delle nutrici esterne. Dal 1918 la riforma si è estesa, per quanto mi risulta, ai brefotrofi di Viterbo, Firenze, Ferrara, Modena, Bologna, Torino, Livorno, Pistoia, Catanzaro, Cosenza e Reggio di Calabria e credo ve ne saranno altri sorti in questi due anni.

Tuttociò giova a portare la madre nell'interno del brefotrofo, giova ad assicurare il latte materno all'infante, perchè, onorevoli colleghi, è bene che sia detto una volta tanto, tutti i sogni dell'allattamento artificiale con qualunque latte, artificialmente preparato ossia qualunque così detto latte scientifico, sono falliti, e si vide che nessuno di quelli può sostituire nei brefotrofi il valore del latte di donna e soprattutto il latte materno.

Tra le cause maggiori della mortalità che è salita fino al 97 per cento in alcuni brefotrofi vi fu principale tra tutte l'allattamento artificiale, e da ciò di necessità deriva, *il diritto del poppante all'allattamento con latte di donna*.

E poichè la nutrice non si trova ora facilmente, e poichè è umano dare al neonato la madre, dobbiamo operare così che questa possa nutrire il proprio figlio, soddisfacendo in tal guisa ad una necessità morale e materiale ad un tempo.

Riproduco a questo punto alcune cifre eloquentissime. In uno dei precipui brefotrofi di Italia e precisamente in quello di Roma, di 1056 ammessi nel 1917 (dunque solo 5 anni or sono) ne morirono 548, e di questi, 539 quasi tutti esposti all'allattamento artificiale (Flamini). La stessa cosa seguiva in tutti i brefotrofi d'Italia.

Un medico francese propose spiritosamente di apporre sul frontispizio dei vecchi brefotrofi,

quali pur troppo esistono tuttora anche tra noi, le parole: *Qui si muore di beneficenza pubblica*. Ma quando esiste un'esperienza sana, positiva e benefica, se anche si incontrassero talune difficoltà, queste si debbono a poco a poco superare, e ciò si trasforma in un preciso dovere sociale, sottratto come esso è all'oscillare di opinioni individuali.

Si deve curare l'assistenza sanitaria, la vigilanza igienica e dietetica, la creazione delle *Creches* presso gli stabilimenti industriali, e si debbono accrescere adeguatamente i sussidi alla madre e cercarne il collocamento al lavoro.

Roma ha vari istituti oggidì veramente degni della nostra ammirazione, e così Napoli, Milano, Venezia, Firenze, Bologna e altre città. È bene riprodurre le cifre consolanti ottenute da circa tre anni dall'Opera di assistenza materna di Roma e che ci insegnano ciò che si dovrebbe fare dovunque. Ben 440 madri su 444 hanno riconosciuto il figlio. Ben 161 sopra 232 madri furono collocate al lavoro (70 per cento). La mortalità degli illegittimi lattanti per disturbi di nutrizione è stata dell'1.75 per cento e quindi ben distante dal 30 per cento del brefotrofo di Roma, e del 16 per cento di mortalità fra i lattanti del Regno.

Necessita la creazione del personale medico direttivo, e sarà bene determinare vincoli scientifici e pratici colle cliniche pediatriche là dove esistono. Si devono creare dovunque corsi di puericoltura, e comitati femminili di assistenza accanto ai brefotrofi.

Ora noi abbiamo cercato un po' che cosa abbia tentato di fare il Governo, e abbiamo saputo solo che da gran tempo uno dei principali funzionari del Ministero dell'interno tiene chiuso nel proprio scrittoio un disegno di legge di riforma dei brefotrofi.

Noi sappiamo che quel bravo funzionario non si augurava altro che un giorno qualche parlamentare, data l'assenza del Governo, glielo facesse estrarre una buona volta.

Sappiamo anche che il primitivo disegno è stato ritoccato in base alle esperienze successive, ed oggi il problema è divenuto assolutamente urgente.

Onorevole Facta, io non so se sia veramente necessaria una legge, o se possa bastare la riforma radicale del regolamento dei brefotrofi che comprenda tutte le misure suggerite dalla

esperienza eseguita in questi ultimi anni. Io seppi dall'illustre collega ed amico Alberto Dallolio, Presidente del Consiglio superiore di beneficenza, che questo ha preparato un disegno le cui tracce sono conformi alle migliori esperienze fatte nel paese. Detto disegno fu inviato al Consiglio di Stato, e io esprimo fin d'ora l'augurio che questo lo possa approvare. Dopo ciò vi sarà un altro passo necessario da compiere, ed è questo: che il Governo abbandoni il suo cronico agnosticismo. Noi non ebbero fin d'ora ad accorgerci che il Governo si preoccupasse adeguatamente, negli ultimi anni, di una questione così grave come è quella della riforma dei brefotrofi. Si potrebbero anche incontrare degli scettici disposti a diminuire l'importanza della questione, rilevando che da noi esiste tuttora una eccedenza delle nascite sulle morti, ma questo sarebbe un criterio disgraziato e offensivo per chi lo adoperasse.

La riforma che si propone ha una importanza che si comprende dato il progresso della scienza, e dato il risorgimento della vita spirituale al quale felicemente assistiamo nel nostro tempo. Questo non ci permetterebbe più di trascurare le principali questioni dell'igiene sociale e del benessere morale e materiale del nostro popolo.

Prima necessità è l'abolizione della Ruota dove essa ancora funzioni a nostra vergogna, e toglier quelle altre forme di ammissione che la equivalgono, come l'ammissione diretta non documentata o non controllata direttamente dai brefotrofi. Fa duopo procedere alla più larga applicazione della ricerca amministrativa della maternità che implica l'abolizione di ogni forma iniqua, delittuosa ed abusiva di ammissione degli illegittimi all'assistenza pubblica. (E. Modigliani, relazione al X Congresso pediatrico, tenuto a Trieste il 23-26 settembre 1920, pag. 61).

Il brefotroffio è concepibile oggi solo come un Istituto modello di puericoltura e deve essere dotato dei congegni necessari, e indispensabili. Esso cesserà così di essere la cittadella chiusa della illegalità legalizzata; esso deve pervenire automaticamente a sopprimere la categoria dei *figli senza madre*, e questa coll'esercizio dei suoi sacri doveri darà la spinta decisiva a reclamare dallo Stato la ricerca della paternità, ossia a sopprimere anche la categoria dei *figli senza padre*. Così sorgerà il grande

Istituto di « Igiene sociale infantile » che contribuirà al rinnovamento sanitario morale e sociale della Nazione. (E. Modigliani, l. c. pag. 68).

Con ciò dò termine al mio discorso, esprimendo la speranza che sieno presto realizzati i voti ripetutamente espressi da tanti competenti, pediatri, sociologi e filantropi. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferri.

*Voci.* A domani, a domani.

PRESIDENTE. Poichè da molti colleghi si chiede il rinvio della discussione, pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Allora il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Sili di dar lettura delle interrogazioni e interpellanze presentate alla Presidenza.

SILI, *segretario*, legge:

Interrogazioni con risposta scritta:

Agli onorevoli ministri della giustizia e del tesoro per conoscere:

1° Perchè agli altissimi magistrati collocati a riposo dal 31 gennaio p. p. non sia stata finora corrisposta la differenza fra la pensione già liquidata dalla Corte dei conti, e lo stipendio di cui erano provveduti, in conformità dell'art. 13 del Regio decreto 14 dicembre 1921, n. 1978;

2° Se e quando il Governo si deciderà a dare esecuzione all'altra disposizione dello stesso articolo del decreto Rodinò, concernente la corresponsione ai predetti magistrati della indennità di carica di cui erano provveduti al tempo dell'improvviso loro allontanamento dalla funzione giudiziaria per la riduzione del limite di età utile al servizio;

3° Se al Governo e in particolare al ministro della giustizia, non sembri che tali provvedimenti siano di assoluta urgenza, non meno per il riguardo dovuto alle alte benemerienze dei magistrati sopra indicati, posti repentina-

mente in disagio gravissimo, che per attestare reverenza alla magistratura italiana, dall'opera loro per tanti anni degnamente onorata.

Mortara.

Al ministro dei lavori pubblici per conoscere il suo pensiero circa la necessità di far dritto alle giustissime richieste delle rappresentanze municipali dei comuni della alta Valle del Sangro perchè sia stabilita una breve fermata alla stazione ferroviaria di Alfedena del treno numero 794 sulla linea Caianello-Sulmona per facilitare specialmente le comunicazioni con le Puglie.

Mansueto De Amicis.

PRESIDENTE. Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazione.

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922 (N. 384);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 (N. 385).

III. Votazione per la nomina di un membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra.

IV. Svolgimento della interpellanza dei senatori Mosca, Rebaudengo e Presbitero al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ed ai ministri della marina e del lavoro.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 9 maggio 1918, n. 1382, che stabilisce norme per la produzione ed il commercio del seme-bachi da seta (N. 336);

Computo del tempo trascorso in zona d'armistizio o in luoghi di cura per ferite e malattie riportate in guerra (N. 283);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 settembre 1920, n. 1314, che sopprime

le Commissioni esistenti presso il Ministero della guerra per l'esame delle controversie dipendenti dallo stato di guerra (N. 361);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 luglio 1919, n. 1390, concernente il trattamento di pensione degli ufficiali della posizione ausiliaria e della riserva ascritti all'esercito, all'armata e al Corpo della Regia guardia di finanza, richiamati in servizio durante la guerra (N. 364);

Conversione in legge del Regio decreto-legge n. 849, in data 22 giugno 1920, che sopprime la Direzione generale di Aeronautica, già posta alla dipendenza del Ministero dell'Industria e Commercio, trasferendone le attribuzioni al Ministero della guerra (N. 382);

Conversione in legge del Regio decreto 14 novembre 1920, n. 1673, relativo a indennità di caro viveri ai sottufficiali della Regia marina celibi o vedovi senza prole (N. 366);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 febbraio 1917, n. 345, che estende all'amministrazione marittima le disposizioni dell'articolo 7 della legge 17 luglio 1910, n. 511, relativo alla emissione di mandati di anticipazione a favore delle Direzioni e Sottodirezioni di Commissariato militare marittimo.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 11 agosto 1918, n. 1347, che modifica l'articolo 4 della legge 25 giugno 1909, n. 365, relativa all'ordinamento amministrativo e contabile della Regia Marina, e che stabilisce le modalità da osservare nei pagamenti delle spettanze al personale lavorante degli stabilimenti militari marittimi (N. 374);

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 707, relativo alla esenzione dei funzionari delle capitanerie di porto dall'obbligo del servizio militare (N. 369);

Concessione passaporti per l'estero ai militari del Corpo Reali Equipaggi (N. 391);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1918, n. 1445, recante autorizzazione alla spesa di lire 485,490.60 per acquisto del fondo denominato « Arcà in Stilo » (Reggio Calabria) giusta l'atto 27 luglio 1905,

stipulato presso l'Intendenza di finanza di Napoli (N. 227);

Conversione modificativa di quella in data 25 maggio 1913 per la sistemazione e l'esercizio delle Grotte termali demaniali di Santa Cesarea, in provincia di Lecce (N. 204);

Conversione in legge del Regio decreto 7 giugno 1920, n. 779, che applica il sistema dei ruoli aperti ad alcune categorie di personale

tecnico provinciale dipendenti dal Ministero per l'Agricoltura (N. 393);

Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia (N. 304).

La seduta è tolta (ore 18,40).

Licenziato per la stampa il 19 giugno 1922 (ore 20).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche